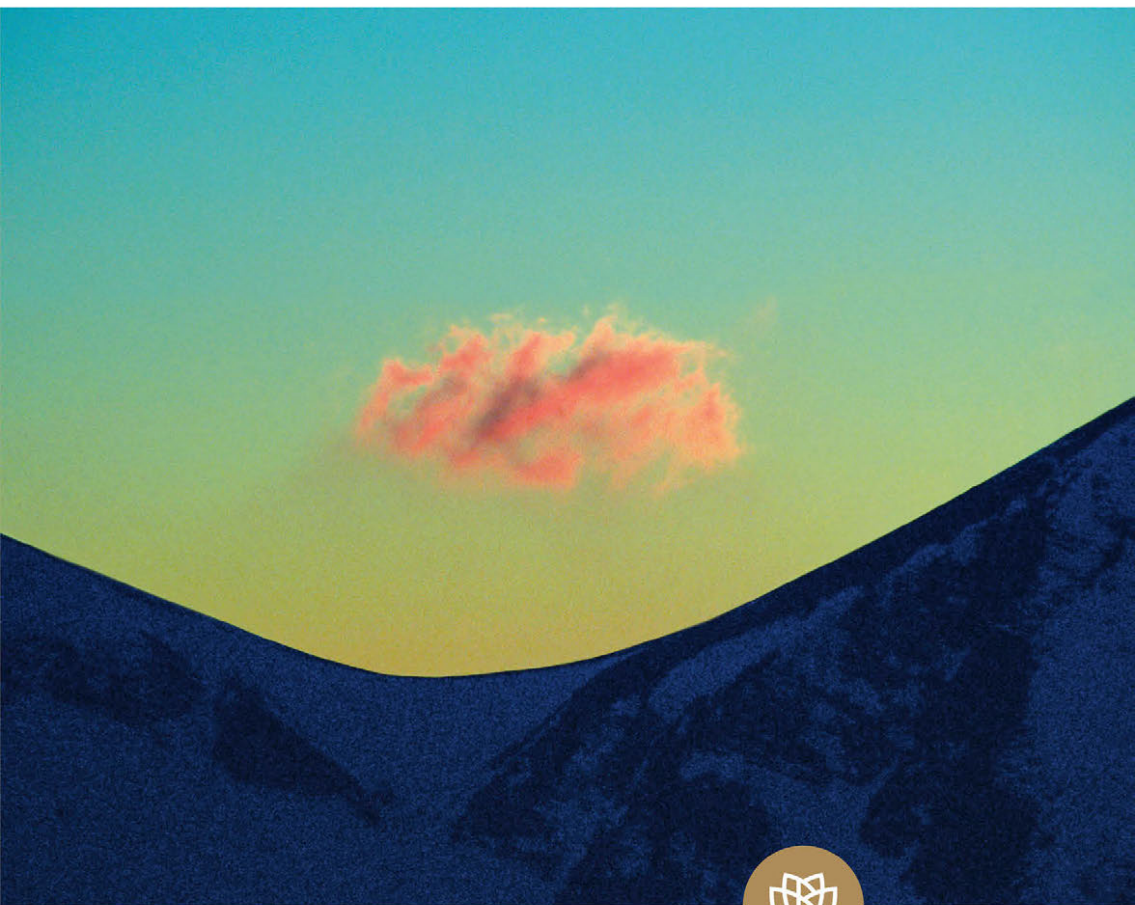


MARIO POMILIO

IL QUINTO EVANGELIO



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

INTRODUZIONE DI GIUSEPPE LUPO

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



MARIO POMILIO
IL QUINTO EVANGELIO

Introduzione di Giuseppe Lupo

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: Fotografia di Angelo Mezzanotte, Monti Sibillini:
Forca Viola da M. Torrone al tramonto - gennaio 1980.
Progetto grafico: Polystudio

L'Editore dichiara di aver fatto il possibile per rintracciare i proprietari dei diritti del ritratto di Mario Pomilio riprodotto in copertina, e rimane a disposizione per la regolarizzazione degli stessi.

Si ringrazia la casa editrice Vita e Pensiero per la gentile concessione dei testi "Preistoria d'un romanzo", "Le varianti del *Quinto evangelista*", "A dieci anni dal Vaticano II. Una ventata innovatrice", tratti dal volume *Scritti cristiani* di Mario Pomilio – Vita e Pensiero, Milano 2014.

ISBN: 978-88-587-9796-9

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: agosto 2022

UN LIBRO CONTRO LA MALINCONIA DELLA STORIA

di *Giuseppe Lupo*

In uno dei capitoli degli *Scritti cristiani* (1979), intitolato *Preistoria d'un romanzo*, Mario Pomilio racconta che la genesi de *Il quinto evangelio* va fatta risalire al 1968, anno in cui gli è capitato di imbattersi nelle traduzioni dei quattro Vangeli canonici, curate da Nicola Lisi, Corrado Alvaro, Diego Valeri e Massimo Bontempelli per l'editore Neri Pozza. Ciò che colpiva la sua attenzione, confessa, è aver constatato non solo quanto di vivo e di attuale continuasse a manifestarsi in ciascuno di essi, nonostante la distanza di secoli, ma anche la tenuta narrativa di quei testi, la struttura sintattica, l'immediatezza del tono e dello stile, tutti elementi capaci di resistere all'usura del tempo, anzi di ripresentarsi con veste nuova di stesura in stesura, di epoca in epoca, dando al lettore del secondo Novecento la sensazione di pagine intramontabili. Probabilmente sono state queste considerazioni a condurre Pomilio nel progetto che si concretizzerà con *Il quinto evangelio*, l'opera sua di maggiore successo, pubblicata per la prima volta da Rusconi, nel 1975. Già l'anno successivo alle traduzioni di Neri Pozza, mentre si trova in Abruzzo per le vacanze estive, comincia a prendere forma l'idea di un libro dalla struttura inusuale, sfuggente e perfino misteriosa, che doveva assomigliare a "un insieme di lettere" – confessa ancora in *Preistoria d'un romanzo* – "scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico interrogativo e in un'unica vicenda, la ricerca d'un vangelo sconosciuto intravisto sempre, non raggiunto mai".

Il quinto evangelio, sia pure allo stadio embrionale, muove i primi passi sul finire degli anni sessanta, proprio mentre in Italia va consumandosi l'epoca irripetibile del boom economico e all'orizzonte, complice la strage milanese di Piazza Fontana, si profilano le ombre inquiete del terrorismo. Apparentemente non sussiste alcun rapporto di parentela con il contesto culturale. Tuttavia risulta impossibile non collegarne la matrice a quel sentimento di rinnovamento cristiano che si respira a partire dal Concilio Vaticano II, il grande evento conclusosi nel 1965, un vero e proprio snodo nei rapporti tra Chiesa e progresso, tra mondo cattolico e sviluppo tecnologico. Nelle intenzioni iniziali di Pomilio l'opera viene concepita sul modello del romanzo epistolare, sia pure di tipologia inconsueta, essendo composto da lettere appartenenti a secoli distanti e redatte da mani diverse. Poi però la struttura subisce variazioni. Le lettere si limiteranno a comparire nel primo e nell'ultimo dei capitoli, lasciando spazio a pagine che negli anni prima e dopo il Mille, ricostruiscono una trama di rapporti tra pensiero razionale e slanci mistici, mettono insieme testimonianze e suggestioni che riverberano qualcosa di cui non si può conoscere l'identità precisa se non per salti, per intuizioni, per richiami testuali, per intrecci di fonti, fino a giungere esattamente là dove Pomilio continua a condurre il lettore, vale a dire all'esistenza ipotizzata di un quinto vangelo, poco conta se realmente esistito o totalmente inventato.

Il cambio di strategia narrativa riguarda certo lo schema epistolare, ma è l'espedito che prima attribuisce e poi sottrae materia al racconto. Ogni cosa ruota infatti intorno al personaggio di Peter Bergin: un ufficiale dell'esercito statunitense che, durante la seconda guerra mondiale, si trova nella città di Colonia, distrutta dai bombardamenti, e nella canonica della Cattedrale vede confermare quel che aveva intuito al tempo in cui, prima del conflitto, svolgeva ricerche storiche. È lui il motore invisibile della vicenda, l'autore della lettera iniziale con cui, dalle macerie della Germania post-hitleriana, annuncia il ritrovamento delle fonti a un alto prelato della curia romana. Ed è sempre lui il personaggio-ombra di cui si

annuncia la morte nella lettera finale, redatta da una ricercatrice universitaria, sua allieva, al termine dei capitoli che riproducono i documenti ritrovati, il frutto delle ricerche di Bergin.

Il piano originario del libro (quello pensato come romanzo epistolare) è solo un canovaccio rispetto alla direzione che più tardi intraprenderà la stesura definitiva, eppure è già sufficiente per intuire i segni di una certa anomalia nell'impostazione, di un approccio inconsueto con la materia da narrare. Ciò contribuirà a rendere l'opera un esperimento narrativo più che un lavoro rispettoso dell'ortodossia romanzesca, una scommessa dell'immaginazione che assume la forma di un grande puzzle filologico, dove tutto, fino all'ultima pagina, rimane in bilico tra menzogna e verità, dove a trionfare non è l'enunciazione di certezze, ma il sospetto di una scrittura apocrifia o, come avrebbe sottolineato lo stesso Pomilio in *Preistoria d'un romanzo*, il timore di aver messo in piedi una speciale "industria del falso". Parlare di una letteratura che sconfini nei territori dell'invenzione o della mistificazione evoca un panorama abitato da figure di alto rango: Jorge Luis Borges in primo luogo e poi, a seguire, osservando il versante italiano, gli interpreti più originali della neoavanguardia. *La letteratura come menzogna*, per esempio, si intitola il saggio di Giorgio Manganelli, giunto in libreria nel 1967. E qualcosa del magistero manganelliano sembra essersi trapiantato davvero nelle pagine di Pomilio. Non è così. Sgombriamo subito il campo. Pur essendo un'opera tra le più innovative del Novecento, *Il quinto evangelio* si origina dalla mano di un autore che non ha mai condiviso rapporti di parentela né con Manganelli, né con le teoresi del Gruppo 63.

Vero è che, tra anni sessanta e settanta, l'esercizio dell'impostura nei fatti letterari sembra prendere il sopravvento sulle narrazioni a carattere sociale che avevano segnato l'età del neorealismo e della società massificata. Ed è anche vero che su questo fronte lavorano, oltre allo stesso Manganelli, anche Leonardo Sciascia de *Il Consiglio d'Egitto* (1965), Vincenzo Consolo de *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), Gesualdo Bufalino de *Diceria dell'autore* (1981). Perfino

Italo Calvino, il più geometrico degli scrittori nel trattare argomenti scaturiti da immaginazione, non si risparmiò un'incursione nel campo di una narrativa tutt'altro che lineare, come risulterà *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979). Ma non è in tale direzione che bisogna guardare per trovare i compagni di strada di Pomilio, piuttosto verso quel tentativo di recuperare il palinsesto della Storia come categoria interpretativa, tentativo che, solo per rimanere negli anni che stanno a corona de *Il quinto evangelio*, comincia con il capolavoro di Elsa Morante, *La Storia* (1974), e si consolida con *Il nome della rosa* (1980) di Eco. Con qualche notevole differenza però: senza l'approccio polemico della Morante nei confronti delle ingiustizie che la Storia ripropone ma non aiuta a risolvere e senza l'atteggiamento dottrinale-nomenclatorio di Eco, che colpevolizza la Storia e inscena un processo contro le sue istituzioni.

Il quinto evangelio ha tutte le credenziali per fare da battistrada a *Il nome della rosa*: medesimo il periodo storico assunto a contesto, medesimo il panorama di riferimento (biblioteche, monasteri, eremi), medesimo addirittura l'uso vero o adulterato delle fonti. Saranno anche opere che procedono secondo traiettorie parallele, ma la differenza è vistosa e sta nella maniera in cui rapportarsi con il Medioevo: Eco per stigmatizzarne gli errori, Pomilio per rintracciare i semi di una speranza e vincere la malinconia della Storia, inclusi i fallimenti, le incomprensibili zone grigie che allontanano sempre di più la *civitas hominum* dalla *civitas Dei*.

Riconoscere gli errori non vuol dire farne un dramma in astratto. Gli errori sono dell'uomo, non della Storia. Su questo tema segna il punto di maggiore vicinanza con la tensione morale che appartiene a Manzoni, di cui forse nel Novecento egli è il vero erede. Come Manzoni, infatti, crede in un tipo di narrativa intrisa di inquietudini morali, coerente con la formula del "componimento misto di storia e invenzione". Crede in un'idea di scrittura che utilizza gli strumenti del romanzesco per richiamare le eterne questioni che appartengono alla sfera dell'umano: il dolore e la salvezza, la lotta tra il bene e il male, il desiderio di utopia e il rischio di fallimento.

Ma c'è di più. Nel manifestare una sensibilità manzoniana, Pomilio non fa che aderire a un progetto di letteratura che sembra passare indenne attraverso i programmi di destrutturazione tipicamente novecentesca e ribadire con altre parole ciò che aveva testimoniato tenendo a battesimo *Le Ragioni Narrative*: un periodico fondato insieme con Michele Prisco e pubblicato a Napoli in soli otto fascicoli, tra il 1960 e il 1961, con lo scopo di difendere il romanzo contro le derive dello sperimentalismo.

Restano molto espliciti, prima e dopo *Il quinto evangelio*, i rapporti con Manzoni, a cui Pomilio dedicherà un romanzo, *Il Natale del 1833* (1983), costruito anch'esso attingendo parte al rigore filologico, parte alla reinvenzione della realtà. E tuttavia nemmeno l'etichetta del romanzo storico, come già prima quella del romanzo epistolare, funziona in maniera del tutto convincente. Molto probabilmente avrebbe senso considerare *Il quinto evangelio* un'opera a sé, in disobbedienza rispetto alle consuete modalità narrative, incline a stratificazioni stilistiche: “versetti non contenuti nei Vangeli canonici” – aggiungerà ancora nel capitolo degli *Scritti cristiani* – “novelle e leggende popolari, [...] lettere, versi, confessioni, epigrafi, documenti d'archivio, pagine a sapore mistico.” La sensazione è che Pomilio abbia volontariamente abdicato all'idea tanto di un romanzo epistolare quanto di un romanzo storico, rinunciando a inserire il suo libro in un determinato genere letterario per virare con maggiore libertà nella direzione del non-romanzo o dell'antiromanzo. E questo gioco immaginativo rende problematico il tipo di approccio nei confronti di una materia con cui non così facilmente capita di imbattersi nel corso del Novecento.

In effetti, c'è sempre qualcosa che sfugge quando si cerca di individuare un ordine e l'impressione più diffusa è che si resti sulla soglia di una lunghissima, metafisica attesa: trovare il vangelo che non c'è e che si spera appaia da un momento all'altro. Peter Bergin e i suoi discepoli, più che indagare in un archivio, sono stati “pellegrini di sogni”, volendo usare una mirabile definizione dell'allieva statunitense quando scrive al segretario della

Pontificia Commissione Biblica. “Ciascuno di noi” – aggiunge –, “una volta almeno, aveva avuto l’impressione d’esser vicino a scoprirlo, ciascuno subito dopo s’era dovuto convincere che esso era una specie di meta mobile, ovvero il simbolo di qualcos’altro: in breve, un miraggio, come soleva chiamarlo Bergin”. In nome di questo miraggio, Pomilio porta il lettore a spasso nei secoli dell’alto e del basso Medioevo, lo conduce per i luoghi più impervi delle aree interne – il libro è anche il racconto di un’Italia appenninica, percorsa da linee verticali, a dimostrazione del fatto che Dio, se parla, sceglie le montagne per manifestarsi –, lo spinge su questioni teologiche e filosofiche, lo introduce in monasteri e biblioteche alla ricerca di tracce vere o presunte di questo quinto vangelo, mescola citazioni, rimandi, annotazioni per inseguire qualcosa di cui non si ha testimonianza diretta, eppure lo si percepisce come necessaria per ogni vicenda umana.

Ma – ci dovremmo chiedere a un certo punto – siamo così sicuri che Dio parli? E se non fosse che un’illusione la ricerca di questo libro misterioso? Il dubbio ci fa stare in bilico o come su una soglia. Ammettiamo che sia esistita, dagli anni cinquanta agli anni settanta, una linea di scrittori non riconoscibili nella divisione fra apocalittici e integrati, individuata da Eco nell’omonimo saggio del 1964. Ammettiamo pure che le questioni della modernità, così come sono state declinate in Italia prima e dopo il boom economico, abbiano generato piste alternative sia alla cosiddetta letteratura del rifiuto (quella che si opponeva con atteggiamenti corrosivi al difendersi della tecnologia), sia all’utopismo urbano che faceva capo a Calvino. Se qualcosa del genere si è verificato, di sicuro avrebbe avuto in Pomilio il capofila perché il cardine del suo discorso sta nei pronunciamenti a favore di un cristianesimo dalla forte vocazione laica, in quella particolare nozione di dissenso con cui egli si è posto di fronte ai risultati dei due secoli di storia cristiana, certo non per negarla o esautorarla, ma per travalicarne i risultati, per rifondare su altre regole il sentimento del vivere comunitario e dare azione compiuta alla voce inascoltata del Vangelo.

Sottolineare la natura profetica e politica di *Il quinto evangelio* non significa sminuire i vincoli di parentela con l'entroterra religioso (che sono infiniti, inossidabili e fino a qualche decennio fa addirittura facile pretesto di ghettizzazioni culturali), semmai rileggerli quale manifesto di una lontananza da tutto ciò che si definisce civiltà contemporanea. Non condividere i caratteri di un'epoca vuol dire scegliere una strada di implicita disubbidienza. A suo modo, Pomilio è stato disubbidiente e, senza ricorrere ai clamori della protesta e della rabbia, ha fatto suo il protocollo delle responsabilità morali che gravano sugli intellettuali, impegnandosi a cercare non il senso dell'essere ma il senso del fare, a seguire cioè non tanto la tentazione mistica quanto la ricerca di una visione. In ciò risiede la complessità e il fascino di una proposta affidata a un romanzo come *Il quinto evangelio* che ci dice di una persona in conflitto latente con il tempo presente.

Pomilio non si è mai mostrato propenso ad accettare i segni di un quotidiano costellato da miti effimeri, né ha mai consegnato il proprio lavoro alla dimensione della testimonianza. Piuttosto ha preferito dimenarsi tra male individuale e catastrofe collettiva, trovando appigli nella tradizione francese dei Bernanos e dei Maritain. Questo spiega anche il motivo per cui fare letteratura equivale a indagare nei territori della speranza, cercare un progetto alternativo ai limiti e alle inadempienze dentro cui nascono e si cancellano i destini degli individui. “Certamente il quinto evangelio è *anche* la storia d'una lunga eresia” – dichiara in fondo ai capitoli l'allieva di Peter Bergen rivolgendo alla curia romana –; “e parimenti esso è *anche* il ramo verde della Chiesa, di continuo reciso e di continuo rifiorente, è *anche* la perpetua utopia del Regno, è *anche* l'emblema della fuga in avanti impostaci per sempre dalla parola del Cristo. Solo che la ricerca d'un quinto vangelo reale, tangibile, d'un vero libro insomma, non è stata soltanto una scommessa con l'impossibile, come in fondo lei sembra dire. È vero semmai che essa includeva *anche* il bisogno, velleitario quanto si vuole, visionario quanto si vuole, di rincorrere un'evidenza per incontrare una

speranza.” “Rincorrere un’evidenza per incontrare una speranza” può essere uno slogan che racchiude il senso di un’esperienza tanto storico-filologica quanto mistico-utopica. E non c’è da meravigliarsi che in questo frammento torni con insistenza l’avverbio “anche”: addizionare, aggiungere, anettere sono elementi di una poetica che interroga i destini futuri di ogni individuo. È lì che Pomilio va scovato, all’incrocio delle strade che dalla delusione della Storia conducono verso la tensione al futuro, nel punto geografico dove i singoli uomini erigono un altare al Dio che si nasconde, al Dio che non si fa conoscere. E tuttavia, pur nel silenzio di un Novecento che ci ha resi orfani, ce lo racconta nella forma di un travagliato, lunghissimo esame di coscienza che attraversa mille anni, ce lo consegna come lascito di una rivelazione non ancora conclusa, alla luce del fatto che Dio, per tutti, non è la soluzione ai problemi, ma il problema.

Milano, giugno 2022

UNA LETTERA

Al Rev. M.G., segretario della Pontificia Commissione Biblica, Roma.

Caro signore,

suppongo che il modo migliore di presentarmi (il mio nome, per quel che conta, lo troverà in fondo a questa lettera) sia di raccontarle dal principio la mia storia.

La storia d'un uomo, si sa, può cominciare in vari modi: può cominciare in un qualsiasi paesino della costa orientale degli Stati Uniti, dove un ragazzo americano né acquiescente né ribelle, diligente quanto basta e vivace quanto basta, si dedica puntualmente ai suoi studi e ai suoi giuochi. Può cominciare quando un giovane s'innamora per la prima volta e sperimenta per la prima volta le proprie introversioni e l'amarezza di sentirsi diverso, tagliato fuori (è un'esperienza, credo, normale: in me fu più forte), oppure il giorno in cui una guerra sconosciuta lo sradica dall'università dove lavora tranquillo con la speranza di conseguirci una cattedra in storia e lo sbatte su un'Europa abbuaiata e dilaniata. La mia però – quella che conta veramente – è cominciata pochissimi mesi prima della fine di quella guerra, allorché all'improvviso venni strappato al piccolo reparto che avevo comandato fino a quel giorno e chiamato a Colonia, dove avevano bisogno d'un ufficiale capace di maneggiare il tedesco, e quindi in grado d'occuparsi dei nostri rapporti coi tedeschi.

A Colonia arrivai che quasi era sera, una di quelle sere nordiche che sanno di vecchiezza. Ma pensi lei in qual misura servisse ad

aggravarla, la mia angustia, dico, e quella sorta d'irrealtà che ci proviene dal sentirci disalveati ancora una volta dai nostri affetti (avevo appena salutato i miei vecchi commilitoni), la vista d'una città che era stata una città, e adesso era poco più che un ammasso di muri laceri, in una luce disabitata. Ne spirava una specie di tristezza dissepolta.

Bene: dopo le solite formalità presso il comando e le solite istruzioni d'un ufficiale addetto al comando (è incredibile quanto sanno essere solerti gli ufficiali di retrovia), mi accompagnarono a piedi – era lì a pochi passi – a quello che insieme sarebbe stato il mio ufficio e il mio alloggio. Mi dissero strada facendo che si trattava d'un posto da tener bene. Mi dissero pure che era adatto a farvi ogni cosa, fuorché l'amore, e risero di me quando mostrai di non capire.

Era notte: e una notte di guerra è sempre il buio allo stato puro. Così solo quando vi fui penetrato e la luce brulla e inerte fornita da un generatore ebbe dato alle cose un rilievo e un contorno, cominciai a rendermi conto della stranezza del luogo o, se preferisce, della sua diversità. L'indomani soltanto sarei stato sicuro di trovarmi in una canonica. Ma s'immagini lo stesso lei la mia meraviglia, io che m'ero aspettato poco più d'un giaciglio, nel trovarmi in due stanze dalle volte ricurve che convergevano in su a formare una crociera, e adorne di finestre che propriamente non erano tali, ma erano trifore a ogiva dal tenero disegno. E ovunque alquanto d'intatto, o di non turbato, quasi che le cose non fossero state sistemate lì per essere usate, ma per durarvi. Ricordo, per lo meno, d'aver pensato questo; e d'essermi anche sentito curiosamente ingombrante, col sacco della mia roba, la mia divisa, la mia persona, accanto ai grossi armadi dalle spesse ante serrate, alle scaffalature, al leggio, al breve motto in latino: "Tu vedi quanta pace", che riuscii a decifrare fra gli intagli del leggio. Ma ricordo anche di non aver indugiato a lungo in quel pensiero. Nella seconda delle due stanze c'era un letto, un letto vero; ed io ero troppo giovane e, quella sera, troppo stanco. Di lì a poco ero di nuovo a sognar di dormire sotto il tetto d'un

camion, ai margini d'una notte attraversata da bui allarmi: che erano tutti i miei sogni di quel tempo, da molti mesi.

L'indomani mi levai che era di poco passata l'alba e subito, a dispetto dei ritegni della sera prima, mi mossi gaiamente a esplorare il mio nuovo alloggio. Di lì a poco ero già intento a prendere confidenza coi libri – il mio vecchio vizio – e a sfogliare perfino quella cosa un po' tabù che è il breviario d'un sacerdote. Apersi uno degli armadi trovandolo pieno di paramenti sacri. In un altro c'erano un abito, della biancheria, delle scarpe. Sulla scrivania erano posate delle matite, una penna. E ovunque c'erano, nelle due stanze, i segni d'un'esistenza appena interrotta, quasi che il loro proprietario le avesse abbandonate pianamente una mattina, alcuni giorni prima, e io dovessi aspettarmi d'ora in ora il suo ritorno. Ma non era tanto a lui che io pensavo in quei momenti, ero piuttosto intento a vivere la novità delle mie impressioni. Quel posto mi piaceva, col suo aspetto arcaico e il suo misto mal definibile di severità e d'intimità. Vi scoprivo tra l'altro la pazienza delle cose, la loro capacità di restare docili a noi, e indifferenti. Ma soprattutto c'era l'impronta d'un modo d'essere collettivo, alla stessa maniera che in certe dimore antiche o gentilizie, le quali, più che renderci l'immagine d'un individuo, ci paiono l'archetipo d'una condizione. D'istinto si pensava a un seguito di vite fluite l'una dentro l'altra e venute ad assestarvisi come in un guscio, senza alterarlo. E il buffo era che io non ne ero affatto soverchiato; al contrario, ne prendevo possesso in tutta naturalezza, con l'animo di chi si diverte, piuttosto futilmente, all'idea d'entrare nello stesso guscio, o magari di poter godere (in via provvisoria, beninteso, e solo per prendersi una vacanza dal suo modo d'essere solito) d'un piccolo lascito inaspettato. Poi intervenne qualcosa a mutare la mia disposizione: o piuttosto, riflettendoci adesso, a definirla durabilmente. C'era, in un angolo, una porticina seminasosta da un armadio, e forzandola alquanto mi trovai all'improvviso in quella che senza alcun dubbio era stata una sagrestia e adesso era appena un deposito di stalli abbruciacchiati, di vetri e marmi spezzettati, di statue decapitate,

di legni smozzicati. E più oltre, dopo l'arco sconnesso d'un'altra porta, veniva una chiesa, se chiesa ancora poteva chiamarsi quel torvo disordine di muri neri d'incendio, con la volta che s'apriva sul cielo come una ferita e solo i pilastri a protendere ancora in su i resti della loro vilipesa bellezza. Non mi rammento più se m'arrestai sulla soglia oppure mossi qualche passo in direzione dell'altare; e invece mi rammento d'aver riflettuto con una intensità fino allora inusitata intorno al senso della morte: perché, sì, io conoscevo bene, ormai, per esperienza, la morte degli uomini, e anche lo strazio che l'accompagna; ma non conoscevo altrettanto bene lo strazio e la perdita delle cose fatte dagli uomini, o meglio, di quelle che essi ritengono d'aver create una volta per tutte, e destinate a sopravvivere: poiché in questo caso non è più soltanto l'angoscia e il lutto d'un'assenza, è lo smarrimento d'essere al mondo senza più cose che ci proteggano. E mi rammento pure del sollievo che provai nell'atto di rientrare nelle due stanze della canonica: non belle, s'intende, per come adesso le vedevo e per quello che era il mio animo di quel momento, ma le sole a manifestare, fra tanto dissesto, i resti d'un'armonia, o in ogni caso a suggerire l'idea d'una sopravvivenza.

Del mio lavoro di militare eviterò di parlarle, tanto più che in quel periodo, nonché avere ancora una politica pei tedeschi, nemmeno sapevamo cosa fare dei tedeschi. Le rare volte che ebbi dei colloqui con uno di loro evitavamo d'istinto di guardarci negli occhi, sapendo che, se avessimo tentato di farlo, ci saremmo scoperti a fissarci da una distanza invalicabile. Era d'altronde la stagione ingrata dell'odio e della rivalsa, in cui le notizie dei campi di sterminio ci rendevano più ostinati a non fraternizzare, e in cui le stesse donne che ci vendevano il loro amore serbavano, al fondo dei loro occhi catturati, alcunché di duramente avverso, di non vinto, di protervo.

Meno ancora, suppongo, potrà interessarla udirmi parlare dei miei poveri svaghi: i nostri ritorni erano quello che erano, dei sotterranei fumosi nei quali ci si rifugiava per annegare, bevendo, solitudine e

nostalgia. Appena bevuto l'una e l'altra risultavano raddoppiate. Più tardi, per strada, qualcuno dei miei commilitoni si provava ad abbozzare un canto o una risata. Ma io guardavo la città come si guarda un cadavere. Ero giovane. Ed ero inesperto. Non m'avevano mai insegnato che si può ridere accanto a un morto.

Accadde così che la canonica assegnatami dal caso mi diventasse un piccolo universo a parte, gelosamente custodito, dove non solo m'era consentito di starmene al riparo dalle tristizie della guerra, ma, dopo anni di caserma e di tenda e convivenze forzate e cameratismo a tutti i costi, di recuperare alla mia natura raccolta e piuttosto umbratile e al mio vecchio amore per i libri e le letture. E di libri lì dentro, glie l'ho già detto, ce n'era abbastanza per sfogarvi se non altro le mie curiosità. Non so anzi dirle quante volte ho consumato serate intere dietro un'opera d'ascetica o un trattato di dommatica magari solo perché attirato dal latino in cui erano scritti, oppure mi sono arrampicato fino alle ultime scansie alla scoperta dei vecchi volumi che vi vedevo allineati. Disorientato, si capisce: chi poteva immaginarsi che si fosse scritto tanto intorno al tema della Trinità, o che, per definire un'esigenza così immediata quale era, a mio parere, quella di credere o no in Dio, si fossero composti manuali di mille pagine? Per me quasi agnostico in fatto di religione, e formatomi oltre tutto in area non cattolica, era come trovarmi tra le mani un orario ferroviario di cento anni prima e dover pensare che c'era tuttora chi aveva la pretesa di continuare a viaggiarci, come assistere a un dramma in una lingua morta dove invece di personaggi si muovevano astrazioni quali anima e fede e grazia e carità, e scoprire che c'era qualcuno ancora disposto a lasciarsene commuovere. Eppure m'attravano, se non altro per quel tanto d'esotico che ha sempre l'anacronismo. Era un intero paesaggio culturale finora inedito per me che mi veniva incontro impensatamente: e alla sua esplorazione io procedevo sì con le cautele e i ritegni del visitatore occasionale, ma anche con l'impressione d'averlo attraversato altre volte, magari in sogno; ovvero d'una vita anteriore che si riscuotesse entro di me sollecitando certe

zione finora in riposo della mia coscienza. Senza drammi, beninteso, senza affatto mettere a repentaglio il mio agnosticismo, e solo restringendone lievemente i confini, fino, ad esempio, a rendermi disposto a considerare degno di riflessione il fatto che ci fossero ancora degli uomini convinti che un Dio continui a guardarci dai suoi cieli inattendibili.

A ciò, debbo dirlo, contribuiva indubbiamente anche il prete che aveva abitato prima di me quelle stanze, il mio prete, come da allora ho l'abitudine di chiamarlo. Di lui, oltre al nome, non ho mai saputo nulla, nemmeno come era morto – o era stato fatto morire. Eppure finii, credo, per conoscerlo assai meglio di tante persone che mi sono passate accanto: anche perché esiste quasi una sopravvivenza di noi nelle cose: e un uomo non abbandona praticamente intatta la casa dove ha abitato senza lasciarla impressa di mille segni del suo temperamento e della sua stessa personalità morale. Perfino del suo aspetto ho un'idea abbastanza esatta attraverso le fotografie che trovai in un piccolo album. In una m'appariva coi pantaloni sotto il ginocchio, secondo la moda infantile di fine secolo, e con in volto lo stupore dei ragazzi di quel tempo quand'erano rivestiti e messi in posa per la loro prima fotografia. In un'altra ritrovavo il ragazzo ch'era stato al centro d'una scolaresca liceale, in seconda fila, e il suo viso faceva spicco per una diversa sua concentrazione, quella tipica dei giovani che hanno già un carattere, e non soltanto una fisionomia. In una terza era in abito di studente in teologia, e in essa il suo carattere appariva ormai deciso secondo una sorta d'intima risolutezza, la quale segnava misteriosamente il suo sorriso d'adolescente ancora aperto alla quieta arroganza della gioia. Se aveva stabilito d'indossare quell'abito, doveva averlo fatto non perché vi annettesse l'idea d'una fuga o d'una rinuncia, ma al contrario per assecondare una segreta vitalità e per qualcosa che io chiamerei l'istinto del coraggio, il bisogno della scelta, e del rischio nella scelta.

C'erano poi di quelle foto che servono quasi da custodia degli affetti e tuttavia ci dicono tanto del modo d'essere d'una persona.

In una appariva, sempre in abito da seminarista, in compagnia dei suoi genitori, e in essa colpiva la sua maniera di sorridere, come di chi ritorni da una lontananza o da un'assenza e per un attimo si riscuota con gioia furtiva a sentimenti tenuti in disparte e forse attenuati. In un'altra, già prete, era accanto a un ufficiale che, per come gli assomigliava, poteva essere suo fratello: la stessa fronte, le stesse labbra, lo stesso modo di posare lo sguardo. E tuttavia, osservando meglio i loro giovani volti, mi pareva di riconoscerli – per quel tanto che distingue l'intrepidezza dall'energia e l'ardimento dalla forza d'animo – l'effetto di due vocazioni alternative, lo stampo, dico, di due discipline e di due diverse obbedienze. E c'erano infine varie altre foto più recenti, ed era come se, allineandole insieme, io potessi disegnarli per impercettibili mutazioni l'intero arco d'una vicenda: la forza d'animo che si trasforma in pazienza della volontà mentre il volto si scava e conosce le prime rughe, l'intelligenza che diventa finezza intellettuale mentre il sorriso si vela e si fa più retrattile, la risolutezza che trapassa in saldezza interiore, l'esperienza degli uomini che matura in ironia e forse per tal via raggiunge la compassione. Doveva essersi trattato d'una di quelle nature intense, ma non proprio serene, fortemente meditative, ma tuttavia piene d'impulsi, le quali raggiungono il loro equilibrio non ricacciando indietro la propria esuberanza, ma adoperandosi a riconoscerla per meglio vigilarla. Se un senso aveva avuto il “darsi uno scopo al giorno” che più tardi avrei trovato in testa a uno dei suoi quaderni, doveva riferirsi, in parte almeno, agli sforzi che aveva compiuto per imprimere una direzione ai propri entusiasmi e forse un correttivo alla propria vitalità.

Un prete, intendiamoci, è sempre un sospetto: e più può diventarlo se appena il suo personaggio incomincia a disegnarsi secondo quel tanto d'agiografismo spicciolo che sembra inevitabile quando si parla di preti. Ma tenga conto che per conoscerlo disponevo d'altri indizi, circondato com'ero da quanto gli era appartenuto, a cominciare da certi oggetti conservati, si vedeva, con quella non so quale gelosia di possesso che di norma fa tutt'uno con la durata

negli affetti e con la fedeltà alle nostre inclinazioni. Un violino, ad esempio, che giaceva in un armadio assieme a un cumulo di spartiti variamente consumati e assai spesso, specie alcuni, fitti di segni lungo i margini, credo mi dicesse molto di lui e dei suoi gusti, se è vero, oltre tutto, che l'amore per la musica può raccogliere ed ereditare tante altre passioni. E altrettanto, forse, mi disse una piccola raccolta di minerali iniziata certamente ai tempi del suo liceo: e non solo perché mi parve sintomatica del suo senso dell'ordine e del suo amore delle cose – di quella tendenza ad amarsi nelle cose alla quale l'avrei visto alludere nei suoi quaderni –, ma per come ci parlano d'un uomo le cose su cui egli ha esercitato la dolce pazienza delle sue mani. Doveva del resto essere stata – quella pazienza, voglio dire – la sua dote più interna, o più fortemente coltivata, se la ritrovavo perfino nel suo modo di chiosare i libri in margine o d'inserire tra pagina e pagina delle listerelle fitte di note che per come erano redatte, con una meticolosità degna quasi d'un amanuense, implicitamente mi segnalavano un'altra sua tendenza, che poi meglio avrei veduta emergere dai suoi quaderni: alcunché di simile a una vocazione d'ombra e come l'attitudine a vivere secondo un anacronismo.

Glìe l'ho detto, per conoscerlo disponevo di mille indizi. Ma soprattutto avevo lì la sua biblioteca: e lei sa in qual misura possono aiutarci a capire un uomo i libri ch'egli ha posseduto. Ci sono lì le sue scelte e i criteri delle sue scelte, i suoi gusti di lettore e le sue stesse passioni d'uomo. Ci sono i libri ch'egli ha acquistato per poi sfogliarli svogliatamente, e c'è la traccia di quelle assidue, quotidiane convivenze che si stabiliscono con un testo amato o contraddetto. Nella sua c'era, in più, un settore di volumi vecchi e talora antichi appartenuti sicuramente ai suoi predecessori e da lui ereditati assieme all'arredo della canonica: varie Bibbie, molti classici del pensiero cristiano, e manuali di morale, di storia sacra, d'eloquenza sacra, e prontuari di catechesi e perfino di casistica, e insomma l'armamentario tipico dei preti colti del passato, quale più tardi l'avrei ritrovato nelle biblioteche ecclesiastiche di mezza

Europa. Forse però non era tipico l'uso che ne aveva fatto se, a seconda che avevano l'aria d'essere stati adoperati o d'essere rimasti rannicchiati nella loro polvere, mi segnavano la linea delle sue osservanze e dei suoi rifiuti. Non amava certi libri e non li intendeva, questo è certo. Alla scoperta di certi altri s'avventurava invece con fervore. A studiare anzi il modo in cui li aveva postillati mi si delineava la situazione difficile e contrastata d'un prete il quale, senza affatto respingere la tradizione, rifuggiva da quella sorta di conformità dell'assenso che specialmente ai suoi anni era così diffusa presso i preti. Al contrario, se dovevo giudicare dagli altri libri in suo possesso, quel settore della biblioteca che visibilmente era tutto suo, scoprivo in lui una zona di curiosità e d'inquietudini lasciate fermentare piuttosto liberamente al contatto di testi non propriamente ortodossi e spesso d'ispirazione o protestante o affatto laica. Ma si capisce: in una città che sotto il profilo religioso era in fondo una frontiera, come attestarsi semplicemente nella propria ortodossia ed escludere il confronto, l'azzardo, la sortita? Era il solito dilemma: e per lui ingigantito dal fatto di trovarsi a viverlo in quell'area di travagli e d'oscurità morale che era stata la Germania del primo dopoguerra e del nazismo. Addirittura, entro certi limiti potevo distinguerne anche le fasi considerando in che modo erano cresciuti i suoi libri: quasi fosse alla ricerca d'un perpetuo equilibrio tra il dovere del dubbio e la vigilanza sul dubbio, tra le tentazioni d'una cultura presso la quale il divino non era più presente nemmeno come nostalgia e una non removibile saldezza interiore che lo spingeva a un continuo controllo della sua fede, al diniego del diniego, a verificare a ogni costo, come era scritto nei suoi quaderni, "la presenza del Dio assente". Doveva averlo fatto (ma questo l'avrei compreso assai meglio più tardi) riprendendo il suo viaggio da capo, alle sorgenti, col Vangelo alla mano, a giudicare dai volumi d'esegesi dei Vangeli e di discorsi sulle fonti allineati nei suoi scaffali: due intere scansie, una biblioteca nella biblioteca che aveva tutta l'aria d'essere stata per anni un punto di riferimento e quasi un assillo quotidiano, e alla quale io stesso ormai mi rivolgevo

sempre più frequentemente, attirato fra l'altro dalle annotazioni che vi trovavo disseminate: non certo tentato di cacciarmi anch'io nell'intrico dei suoi problemi né, tanto meno, nella trappola della fede, ma già disposto a considerare le sue credenze come un anacronismo di tutto rispetto, e perfino come un sistema di verità subalterne, emblemi, per dir così, di valori piuttosto nobili, e che era un peccato fossero caduti in disuso. Prendevo le mie distanze, mi difendevo, si capisce. Ma di notte sognavo molto. Le mie lettere d'allora sono piene di sogni, e all'interno di questi c'erano anche i libri del mio prete.

Come vede, convivevo in cento modi con lui. Uscivo per una città abbandonata al suo sfacelo e dove uomini soli camminavano tra le pietre distogliendo gli occhi gli uni dagli altri per una specie di vergogna, e rientrando trovavo la pace desueta della canonica e quell'angolo di raccoglimento ch'era stato il suo posto di lavoro, con la seggiola di fattura antica e lo scrittoio di noce spesso, godibile, polposo al tatto, forse un po' monumentale per le mie abitudini, dietro il quale mi rinserravo per lunghe ore di lettura segnate oltre tutto dalla sorpresa di scoprire in quale misura ci condizionano gli oggetti, se a me, pur riuscendomi così rassicurante con le sue fiancate salde strette attorno alle mie gambe, esso imponeva una compostezza che non m'era abituale, e alla lunga m'intimidiva, rendendomi ad esempio così esitante all'idea di frugare fra le carte che sapevo accumulate nei suoi cassetti. Quelle carte! Avrebbero contato talmente per me, sarebbero anzi state all'origine della lunga avventura della mia vita, eppure per tanto tempo tardai a interessarmene: per ritegno, l'ho detto, e anche per via del poco tedesco che in fin dei conti io possedevo, e che al primo approccio me le aveva fatte sembrare ritrose e inaccessibili più di certi reperti antichi, quando ci fissano dal fondo dei loro occhi fossili. Ma più ancora, pensandoci adesso, doveva accadere al momento giusto: dovevo prima, intendo dire, ambientarmi con la cultura di colui che le aveva vergate e aver preso confidenza coi suoi problemi e col suo animo, e addirittura farmi la mano con la sua calligrafia.

E infatti, quando accadde, accadde quasi naturalmente, sulla scia d'un'annotazione trovata dentro un libro e che appunto mi rimaneva a uno di quei quaderni.

Cominciò così una nuova fase di quella nostra convivenza, un esplorare i suoi quaderni, un passare dall'uno all'altro, colpito anzitutto da ciò che non erano: perché non erano, nemmeno in abbozzo, un diario, una confessione o comunque uno di quei tipici giornali dell'anima attraverso i quali l'io del cristiano si soppesa, si scandaglia, si controlla, si scruta e al limite si romanza. Non c'era, intendo, traccia d'uno dei soliti rituali della coscienza che hanno tanta parte negli scritti dei cristiani e che, fra tensioni mistiche e mitologia dell'io interiore, danno così spesso nel compiaciuto e nel narcisistico. Al contrario qui l'io era quasi bandito, e in ogni caso era bandito ciò che di solito l'accompagna, il gusto della riflessione introversa ed esigente, la casistica del dubbio, il sentore moralistico, la tendenza a sentirsi al centro d'un dramma, la cautelosa, sottile inclinazione a esibirlo. Eppure m'affacciavo lo stesso sui territori d'una coscienza, leggendo le sue note asciutte e in qualche misura impersonali, e più che note segni o emblemi d'una vita segreta, gelosamente custodita e dove, se anche era presente alcunché d'autobiografico, lo era nei suoi sedimenti anziché nei suoi rigogli, affiorava cioè distanziato e consumato, come se fosse stato vissuto in altro tempo, e da un altro. Sembrava avvertirlo egli stesso, del resto: "Tra le tentazioni," scriveva, "più frequenti del cristiano è di sentirsi il protagonista d'una esperienza privilegiata. Al contrario, è importante respingere ogni connivenza, ogni docilità al proprio io, per conoscere di noi stessi non ciò che ci distingue in quanto individui, ma ciò che ci qualifica in quanto persone."

La persona: era fra le parole che più correavano nei suoi quaderni; ed era un modo per designare il singolo nel suo rapporto col trascendente e nelle sue connotazioni morali e metafisiche; ma rappresentava inoltre per lui un nodo, una convergenza, lo spessore insomma che include noi in quanto esseri singoli e noi in quanto uomini radicati in una comunità e solidali con gli altri

uomini. Il suo bisogno d'una chiesa – e d'entrare nella Chiesa – era partito evidentemente di qui, il suo bisogno non di distinguersi, bensì d'appartenere, la sua vocazione di parroco il quale accetta di confondersi in una comunità, e di spendersi per essa.

Un prete, dicevo, è sempre un sospetto: ciascuno pretende di trovarlo conforme a un ruolo e di domandargli se è quel che deve e se crede in ciò che dice; ciascuno lo vuole coerente con l'idea che se n'è fatta e in continuo contatto con l'assoluto e col sublime; ciascuno si stupisce pel coraggio d'una scelta che per la sua irreversibilità s'è cambiata in un destino. Ma, indifferente com'ero allora in fatto di religione, quanto a me non avevo nulla di preciso da domandargli. Perciò non ero in condizione di stupirmi di nulla, neppure dell'assenza di quella certa dose di "letteratura" che si riscontra di solito negli scritti dei preti, neppure di certi azzardi al limite, credo, dell'ortodossia ("Ci è in fondo," scriveva, "meno incomprendibile un Dio creatore che un Cristo crocifisso: e forse il paradosso fondamentale del cristiano sta nel fatto che l'assoluta distanza tra noi e Dio ci è meglio manifestata dall'amore del Cristo uomo che dal Dio che si dispiega nella sua onnipotenza"), neppure in certi scatti tra d'amarezza e di sarcasmo fissati sulla carta non altrimenti che un sismografo registra in brevi linee un terremoto sotterraneo. Legga ad esempio questa frase: "Ripartire dalle verità povere e diffidare finalmente dei mendicanti dell'assoluto"; oppure queste altre: "Siamo al livello più lontano da Dio, al limite estremo: al punto da domandarci se è più possibile tornare a lui. Eppure dicono che lo Stato è la sostanza etica consapevole di sé. Eppure dicono che lo Stato è lo Spirito vivente"; o queste altre, probabilmente degli anni della guerra: "In un tempo minacciato, in una nazione dove nessuno più s'azzarda ad essere una coscienza, sentirti anche tu colpevole e provare il bisogno di rimorsi. Ma in fondo, fra tanti morti che si vedono in giro, non ti sembra irrilevante perdere il tuo tempo attorno a una sola piccola anima?"; o infine queste, allineate così, con perentoria tristezza: "Torno a fare visita a me stesso, non sono aspettato da nessuna parte. E dire che avevo

sempre cercato di figurarmi in che modo si vivrebbe in una dimora abbandonata.”

Parole, beninteso, ma parole il cui senso andava al di là dei nessi che stabilivano o delle alture spirituali che mi delineavano: e la cui forza e, diciamo, il cui fascino dipendeva, almeno per me, dal fatto d'essere parole postume, messaggi d'oltretomba. M'arrivavano come rintocchi, dal versante della morte, al punto che non scorgevo se non la loro necessità. Né era tutto, naturalmente, c'era dell'altro nei suoi quaderni. E io leggevo e ne ero implicato: anche perché, nel momento stesso in cui un'intera generazione stava seppellendo i propri morti lungo le strade di mezza Europa, le sue pagine non soltanto mi costringevano a chiedermi perché si muore, ma, per una specie di superbo anacronismo, mi ponevano il tema della sopravvivenza; in un momento, voglio dire, nel quale la terra sembrava essere diventata unicamente la nostra tomba, m'invitavano ad apprendere l'alfabeto degli astri.

Tuttavia, né le righe che finora le ho citato, né le altre che avrei potuto possono renderle il tono dell'insieme di quei quaderni. Perché non erano un'autobiografia, ho detto: componevano però un disegno, erano tutto sommato, se non un lungo atto di fede, la prova d'un diuturno sodalizio con la speranza. Ho spesso riflettuto, dopo d'allora, a quel fatto composito che è pel cristiano sentire e pensare in termini di speranza, a quella specie di sottile doppio gioco ch'egli instaura tra l'operare nel mondo e per il mondo e il non considerarsi di questo mondo, tra l'attendarsi oltre la vita il compimento della Promessa e il voler fare di questa terra il luogo della Promessa, tra il ritenere che la salvezza sia una sorte individuale e intanto adoprarsi a renderla un evento collettivo, tra il giudicare insensata e assurda la storia fatta dagli uomini e tuttavia affannarsi a scorgervi una direzione e una finalità, tra il ritenere la verità tutta nota e rivelata eppure trattarla come un conto aperto, perennemente verificabile. Per lui, per lo meno, s'era trattato di tutto questo insieme, in una continua alternanza d'apprensioni e d'illusioni che ora, per esempio, lo portava a domandarsi non

se Dio c'è, ma se nella storia d'oggi resta un posto per Dio, ora a scrivere, invece, che “non è l'atto religioso a fare il cristiano, e neppure la sua fuga nel trascendente e nel metafisico, ma la sua partecipazione alla storia di Dio quale si manifesta nella storia del mondo”; e ora a dire che “per quanto si spii all'interno dei nostri tempi, non c'è segno che ci manifesti la presenza del Dio assente” e che “una lettura del mondo che abbiamo attorno può essere fatta solo al negativo, come se Dio si fosse ritirato nel rovescio delle cose”, e ora al contrario che “la fede in Dio – e la presenza dunque di Dio – è l'infinito positivo all'interno dell'infinito negativo della storia”.

Per assurdo, voglio dire, egli realizzava la contraddizione, esattamente al punto stesso in cui si provava a scioglierla. O meglio, se in qualche modo recuperava Dio al nostro mondo, lo faceva solo gravando il cristiano d'una responsabilità inusitata. Finiva per riconoscerlo egli stesso, del resto: “In ogni caso, e nonostante tutto, operare nel senso del Dio esigente: perché è possibile che oggi, in assenza di Dio, il cristiano sia delegato a testimoniare di lui immensamente di più di quanto gli sia mai stato domandato prima. E in realtà nel passato,” aggiungeva immediatamente, “abbiamo troppo oscillato tra il Dio come distanza e il Dio come connivenza, il Dio che prescrive dall'alto d'un potere imperscrutabile e il Dio conoscibile solo nelle zone introverse del privato, dimenticandoci che egli si fa presente unicamente attraverso la nostra testimonianza.” Di qui il dovere pel cristiano di “farsi segno in questo tempo senza segni”, perché “il Verbo è l'essere che s'incarna nel contingente e cerca un avallo”, ripeteva, “nella nostra testimonianza”. E perché, soggiungeva di lì a qualche pagina, “Iddio ci ha parlato una volta per tutte, attraverso i Vangeli. Per il resto, occorre sentire la persistenza del suo silenzio come un mutismo deliberato. O, più verosimilmente, come una delega permanente della Parola. Spetta ora a noi parlare di lui, e se possibile in nome suo. Lo spazio della nostra libertà è in questa scelta: tra la rassegnazione definitiva al suo silenzio e il bisogno d'infrangerlo colmandolo con la nostra

voce. Ma è anche lo spazio della nostra responsabilità nel momento presente, l'indicazione dei compiti che ci spettano ora e qui”.

Le ultime righe di lui che le ho citato erano però già un preludio agli scritti suoi degli ultimi anni, ne possedevano il piglio e il timbro. E infatti, dal momento dell'avvento del nazismo e via via con l'avanzare d'una tragedia storica della quale egli antivedeva dolorosamente la portata, all'interno dei suoi dilemmi s'era anche stabilita una linea di displuvio, e in ogni caso era maturata piuttosto impensatamente, insieme con un rifiuto appassionato del nazismo, una più sicura, benché più impervia, nozione della speranza. “Il cristiano si riconosce dall'attitudine a situarsi all'interno del proprio tempo portandovi comunque la disposizione alla speranza”, trovavo scritto all'inizio d'uno degli ultimi quaderni. E l'“alternativa della speranza” e il “rifiuto della disperazione” in un momento in cui tutto sembrava “distogliere dall'avvenire”, erano diventati tutt'uno col “dovere del dissenso” e con l'“orrore di certe fatali identificazioni: la Storia fatta uguale al necessario, all'assoluto, lo Stato fatto uguale al bene, alla moralità”.

Beninteso, erano parole vaghe: per lo meno, oggi, a distanza, tali possono sembrare. Udirlo ad esempio affermare che “il dissenso costituisce, nella storia presente, il solo obbligo compatibile con la coscienza del cristiano” può in fondo, per le nostre orecchie, significare tutto e nulla. A riscoprire oggi nelle sue carte questa specie di grido esangue: “Germania, Germania, non hai saputo essere migliore di te stessa!”, proveremmo probabilmente la medesima impressione che se esumassimo per caso una foglia decrepita lasciata a disseccarsi tra le pagine d'un quaderno. Tenga conto però degli anni in cui furono scritte quelle cose e per di più del coraggio che in realtà ci voleva a scriverle; tenga anche conto del prezzo che pagava a se stesso un prete che doveva ammettere: “L'uomo dell'ideologia si sente naturalmente giustificato dal successo della propria ideologia, il cristiano soltanto dal pensiero – assai poco rassicurante e in definitiva derisorio – che l'insuccesso di Dio ne manifesta lo scandalo.” Ma soprattutto le legga alla luce di queste

altre: “Stiamo vivendo, ho l’impressione, uno di quei momenti decisivi in cui, dissipata la penombra ambigua che la situazione storica spande di solito attorno al bene e al male, il dissenso cessa d’essere l’oggetto d’una opzione e sale al rango d’un mandato. Perché,” aveva aggiunto, “se *questa Storia* è male, se essa assomiglia a un regresso da Dio, se *questo Stato* è male, se esso si configura come il contrario di Dio, non vuol dire affatto che Dio non c’è, vuol dire soltanto che egli è dall’altra parte.”

Essere dall’altra parte, e per tal via proporsi d’operare “unicamente nel senso del Dio esigente”, accettando anche “lo scandalo di parlare del suo Regno come se veramente fosse ancora aspettato”, poiché “solo situandoci dal punto di vista d’una speranza assoluta conosceremo la portata della disperazione presente” era diventata in qualche modo la sua divisa, o meglio, il motivo d’un rifiuto tanto più intransigente quanto più, in una maniera piuttosto strana per me, egli derivava di proposito i suoi argomenti unicamente dall’area del religioso e del metafisico: e ciò perché – così scriveva quasi a giustificarsene – “in un momento quale è quello che stiamo vivendo non è più sufficiente situarsi al livello giusto: bisogna invece situarsi talmente in alto che le parole del dissenso e quelle della speranza sembrano come pronunziate dall’altra parte del cielo”.

Sia chiaro, i suoi erano accenni, idee fissate rapidamente sulla carta nel momento in cui cominciavano a fermentare, e lasciatevi senza sviluppi. Ma appunto, erano idee, se preferisce spiragli che in ogni caso mi illuminavano su una coscienza non arrendevole che, pur incapace di scendere dal regime d’astrattezza al quale la vincolava la sua formazione, aveva preso a domandarsi se “oggi”, al suo tempo, nella Germania del nazismo, fossero più conciliabili il cittadino e il cristiano, se anzi la disobbedienza non fosse diventata un valore assoluto e, propriamente, cristiano, e se dunque preoccuparsi di salvare la propria anima non significasse “accentuare il dovere del dissenso fino alla resistenza all’Ordine ingiusto. Perché”, aggiungeva quasi bruscamente, “lo Stato che si fa Dio e ci impone l’Ordine ingiusto non ci esime oggettivamente

dal peccare: solo ci esime dal sentircene responsabili, trasformando la colpa in un'obbedienza".

In genere, c'è sempre un momento in cui un uomo tocca il fondo: in cui cioè, a forza d'arretrare, o è tentato d'arrendersi, ovvero s'affaccia sulla disperazione. Per lui di sicuro era coinciso col momento in cui aveva scritto queste sue riflessioni: doveva cioè aver avvertito anche lui, nonostante i suoi sforzi per non conformarsi, la potente attrattiva e quasi l'implicito ricatto che un sistema, coi suoi successi, esercita su un uomo solo e costretto a cercare la sorgente della propria energia tutta dentro di sé, negli incunaboli d'una coscienza lasciata a se stessa e ridotta a esclamare: "È intollerabile pensare il bene come condannato dagli avvenimenti, intollerabile pensare che la storia presente si stia svolgendo in assenza di Dio." Intollerabile, sì: ma la coscienza gira a vuoto e diventa un valore esposto a logorarsi – questo doveva aver compreso – quando l'idea dell'assenza di Dio viene accettata come una specie di postulato e comunque sofferta fino a sembrare una verità seconda. E in ogni caso, in un contesto storico in cui l'ingiustizia seminava le sue vittorie, poteva bastare l'invito al cristiano perché restasse "segno in questo tempo senza segni" esplorando la propria solitudine alla ricerca d'un puntello, poteva insomma suonargli ormai altrimenti che velleitario, a lui, a un cristiano, l'ostinarsi a ripetere: "È possibile che oggi, in assenza di Dio, il cristiano sia delegato a testimoniare di lui più di quanto gli sia stato mai domandato nel passato?"

Possiamo figurarci, a questo punto, che cosa poté succedere: un uomo, anzi un prete, rientra un giorno nella sua canonica soverchiato dalla sensazione di "non essere aspettato da nessuna parte", d'essere solo "una vita lasciata a se stessa", una "dimora disabitata", e dopo aver come mormorato tra sé, in un istante non so bene se d'estrema angoscia o d'estrema fede: "Al di là della brulicante violenza della Storia cercare a ogni costo un segno del contrario. Ci resta il Vangelo. È poco, probabilmente, ma non abbiamo altro", riprende *per caso* tra le mani i Vangeli, e via via che li rilegge s'accorge con stupore d'essere vissuto finora d'una "vocazione imperfetta",